



Chicercatrova

Centro culturale cattolico
Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Un gruppo per fare cose grandi parte seconda *(testo non rivisto dall'autore)*

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti
(7 novembre 2012)

Buona sera,

abbiamo cominciato l'altra volta il tema del gruppo, abbiamo visto come il gruppo è più della somma delle persone. Ecco perché è importante il funzionamento dei gruppi, è importante inserirsi nei gruppi, è importante realizzare un gruppo, perché si realizza di più, si fa di più. Le persone singole possono fino a un certo punto, il gruppo può di più della somma delle persone singole, abbiamo visto come mai e il perché di tutti questi elementi.

Oggi vediamo l'inserimento del singolo all'interno del gruppo, parlo di gruppo, quindi di persone che si incontrano con una certa frequenza. L'altra volta avevamo visto diversi tipi di gruppo, fondamentalmente un gruppo di appartenenza, quindi un gruppo di amici, un gruppo che fa qualcosa assieme abitualmente, regolarmente. Ma poi faccio diverse uscite verso la famiglia perché la famiglia per certi aspetti funziona come un gruppo, per altri aspetti funziona in un modo diverso, ma ha alcuni aspetti di gruppo e allora vediamo anche questi aspetti riguardo alla famiglia. Poi vedremo una serie di elementi sul "capo", perché all'interno del gruppo il capo è un elemento particolare e vedremo alcune cose su questo tema.

All'interno del gruppo ci sono diversi ruoli, il ruolo è il compito che uno ha nel gruppo. Il ruolo è che cosa il gruppo si aspetta da quella persona e che cosa la persona sa di dover dare al gruppo, e una volta che ha dato quello la persona può starsene tranquilla: ha dato quello che doveva dare! Nello stesso tempo il gruppo sa che può chiedere quello e non può chiedere altro alle varie persone. Facciamo degli esempi proprio riguardo alla famiglia, che in questo caso ha queste dinamiche ugualmente.

All'interno della famiglia c'è una divisione di compiti; se capita che bisogna compilare una pratica c'è chi ha questo ruolo nella famiglia: tocca a quella persona fare la pratica. Se bisogna

intervenire in campo medico c'è una persona che si muove in quel campo. Se bisogna comunicare con l'esterno in qualche modo c'è una persona che si incarica di quello. Se bisogna gestire la casa c'è una persona che è responsabile della gestione, e così via.

All'interno della famiglia si dividono i compiti, a volte il compito è lasciato al primo che arriva, in certe coppie il primo che rientra la sera prepara la cena, perché non è così determinabile. In altre invece è chiaro che è quella persona lì che svolge quel ruolo, quel compito. Questi compiti vengono attribuiti alle persone un po' per volta per diversi motivi e notate che non è sempre il motivo della competenza. Non è sempre il più competente che ha il compito corrispondente, vi posso fare un esempio di casa mia quando ero bambino: mio padre era "ingénieur électricien" un titolo preso all'estero e lavorava in un'officina nel campo dell'elettromeccanica. A casa mia chi gestiva gli impianti elettrici era la mamma che era una maestra, io ho imparato dalla mamma a fare i collegamenti elettrici, a fare tutte queste cose perché era lei che in casa li gestiva. Mio padre in casa non toccava un filo elettrico, lui lavorava tutto il giorno nel campo dell'elettromeccanica ma in casa quel ruolo era della mamma.

Sono ruoli che si sono formati per tanti motivi: per abitudine, perché una volta l'ha fatto uno, l'ha fatto la prima volta e continua a farlo lui, sempre. E' abbastanza comune questo, la prima volta uno lo fa bene, basta! Quel ruolo è suo, anche se un altro lo farebbe meglio, ma non si va neanche a vedere come lo farebbe un altro, perché il ruolo è di quella persona lì. C'è il ruolo ad esempio di seguire la macchina; chi è che segue la macchina di famiglia? Chi controlla i cambi dell'olio? È una persona che ha quel ruolo! In questo modo il gruppo ha dei vantaggi notevoli, ha la garanzia che tutto quello che va fatto viene fatto. Questo è l'elemento fondamentale: tutto quello di cui c'è bisogno, c'è qualcuno che provvede. Oggigiorno si usano dei termini come "presidiare un processo" nelle aziende, ma è lo stesso! Solo che nell'azienda è strutturato in un modo artificiale e nel gruppo avviene in modo naturale, istintivo, con vantaggi e svantaggi da una parte e dall'altra. Il modo perfetto non esiste, ci sono vantaggi e svantaggi, ma in questo modo si sa che se c'è bisogno di qualcosa c'è chi ci pensa; e se viene fuori qualcosa di nuovo bisogna trovare chi è che poi segue questa nuova attività, questo nuovo impegno.

I ruoli nascono per una contrattazione di cui le persone neanche si rendono conto perché uno prova, gli altri gli dicono: «Bene!», oppure gli dicono: «NO!», allora prova un altro, oppure prova di nuovo lui e si va così un po' per tentativi; quando c'è l'approvazione da parte degli altri la persona assume il ruolo: a volte anche se non lo vorrebbe, però gli viene dato all'unanimità, tocca a quella persona anche se non vorrebbe ma gli tocca ugualmente. È una contrattazione fatta di piccoli premi e piccoli castighi. Se la persona fa quel che deve fare viene premiata, se non fa quello che deve fare viene castigata, ma i premi e i castighi all'interno del gruppo sono molto sottili, è possibile che un esterno non se ne renda neanche conto. Un premio è il gruppo, la famiglia, che sorride a quella persona, tutti assieme la guardano e sorridono. Quello è un modo di premiare molto grande all'interno del gruppo, ha fatto quello che doveva fare e tutti la guardano e sorridono! Ed ecco che quello è un premio. Oppure non ha fatto, o ha sbagliato, o ha fatto male, o non ha voluto, e così via, le persone non la guardano, le voltano le spalle e la persona si rende conto che gli altri si sono distanziati affettivamente, comunicativamente da lei: c'è una punizione in atto. Non c'è bisogno di arrivare alle parole, si può arrivare anche alle parole, ma non ce ne è bisogno. All'interno

di un gruppo ben affiatato, come una famiglia, bastano questi elementi per dare un clima, per dare un premio o un castigo a una persona. E allora la persona viene incanalata attraverso i premi e i castighi a svolgere quel ruolo. Avete già sentito parlare di bastone e di carota? È così! Un gruppo funziona in quel modo! Con il bastone e la carota fa andare le persone dove ha bisogno che vadano.

Ma tutto questo è sotterraneo: quando si arriva in un gruppo e si fa un esame del gruppo e poi si restituisce, le persone si stupiscono. Quando si fanno incontri di famiglia, ci sono due psicologi per l'incontro: bisogna essere in due per evitare che uno faccia delle alleanze senza rendersene conto, perché lo psicologo non è invulnerabile. Le alleanze avvengono anche in maniera inconsapevole, allora per evitare che uno psicologo faccia un'alleanza senza rendersene conto, vanno in due e tra di loro fanno attenzione se qualcuno fa delle alleanze perché lo psicologo deve guardare i fenomeni e poi rimandarli alla famiglia: «Ma vi siete resi conto che state facendo questo gioco? Allora tutte le volte che questo parla, questo lo approva e l'altro lo disapprova. Quando parla questo, questo lo approva e l'altro lo disapprova. Tanto per dire, un gioco su quattro che a volte si vede. Vi siete resi conto che c'è questo?», e le famiglie spalancano gli occhi, cascano dalle nuvole (speriamo senza farsi male) perché sono giochi inconsapevoli di cui non ci si rende conto. Oppure tutti di colpo contro uno, un'alleanza contro una persona: si attribuisce a quella persona la responsabilità di tutto quello che va male. E la persona magari ha accettato questo giudizio e non sa cosa fare, non sa perché; e notate che è sempre questione di diversi elementi che si muovono. Ma come c'è il paziente designato, così c'è il capro espiatorio: quello che è considerato responsabile di tutte quelle cose che non vanno, che sia vero o non sia vero. Anzi, normalmente non è vero perché son diverse le dinamiche che girano, però c'è questa persona che viene così considerata.

I ruoli possono essere divisi in diversi argomenti, uno dei campi di argomenti su cui si distribuiscono i ruoli è quello della comunicazione. Comunicazione vuol dire che c'è all'interno del gruppo chi sa tutto e chi è poco informato; chi riceve la comunicazione dal gruppo, e chi non la riceve più di tanto; chi la trasmette al gruppo, e chi la trasmette poco. In base alla comunicazione c'è tutta una serie di ruoli, di centri. Si può tracciare un disegno del gruppo facendo una serie di domande al gruppo, del tipo: «Hai sentito una cosa curiosa, a chi la comunichi per primo? E poi a chi la dici?» oppure: «C'è stato un cambiamento di programma, chi te lo comunica?», e così via. Allora si vede come viaggia la comunicazione all'interno del gruppo, della famiglia, e si vede quali sono i punti di potere della comunicazione: «Da chi passa? Chi è il più informato?». Le case di una volta avevano una impostazione diversa da quelle di oggi: il cortile al centro e la casa attorno, chiusa, con un unico portone di accesso. Io sono nato vicino a Piazza Vittorio, le case erano così, sono ancora così adesso: un unico portone di accesso, tutte le scale vanno nel cortile e la portinaia a questo portone. Chi è che sapeva tutto di tutti? La portinaia! Era un ruolo di potere nella comunicazione, perché? Perché vedeva, poi magari le bastavano due parole da parte di uno per capire la cosa, due parole dette da parte di un altro e mettere assieme, veniva così a capire giri, pasticci, intrighi, sotterfugi di tutto il palazzo.

Perché è un centro di potere la comunicazione! Ricevere la comunicazione e trasmettere la comunicazione. Hai bisogno di sapere? Nella cultura di una volta (arriviamo sempre fino alla metà del '900 poi son cominciati i cambiamenti veramente incisivi) le donne avevano un potere fortissimo sulla comunicazione, perché gli uomini erano chiusi nelle fabbriche e negli uffici, le

donne giravano i negozi, si incontravano, si scambiavano, altre volte ne trovavi una coppia ferma sul marciapiedi che parlava, nel negozio parlavano, e avanti. Avevano in mano la rete della comunicazione e aggiornavano poi i mariti la sera, i quali ne sapevano niente. Ma anche se uno fosse andato (sono studi che hanno rilevato questi fenomeni all'epoca) nel bar dove erano praticamente solo uomini, lì si parlava di sport, di sesso non più di tanto, si parlava di politica, ma di tutte le famiglie, le cose come andavano a destra e a sinistra, gli uomini non ne parlavano: erano le donne che tessevano tutta questa rete.

La comunicazione è questo potere! Chi detiene la comunicazione, detiene un potere molto forte per condizionare la gente, per far credere quello che vuole. Pensate le elezioni americane, la valutazione che facevano su chi vinceva è su quanti soldi aveva: chi ha più soldi, vince! Cosa vuol dire? Che chi ha più soldi mette su una campagna elettorale, raggiunge più persone, comunica di più, quindi vince. È qualcosa di assurdo il potere della comunicazione! Chi ha in mano i mezzi di comunicazione ha un potere di cui la gente si rende poco conto. Mentre alcuni poteri sono molto visibili, quello della comunicazione è molto più "sotto", gira sotto, non è così visibile.

Il potere della comunicazione diventa il potere dell'informazione: sapere le cose! Sapete come è andato aumentando un reato di chi, stando all'interno di una struttura, comunica fuori delle informazioni riservate e queste informazioni valgono soldoni? Sono cose che vanno avanti dalla fine dell' '800, tipo: il comune decide una variante sulla linea di un tram o di un **pullman**, ma sai cosa vuol dire quella variante? Vuol dire che alcuni alloggi aumenteranno di valore, le case di quella strada aumenteranno di valore e quelle altre diminuiranno di valore. Saperlo prima cosa vuol dire? Saper prima dove vengono sistemati certi servizi, saper prima come si muovono alcune infrastrutture... all'interno poi delle aziende sapere la politica che intende fare un'azienda, l'informazione vale soldoni a non finire! C'è questo potere di sapere le cose, quindi poter prendere delle decisioni più opportune rispetto a chi non sa certe cose. Che una strada venga chiusa al traffico e diventi una strada pedonale, ma sapete cosa vuol dire? Se uno ha deciso di aprire un'officina in quella strada e non lo sapeva, e un mese prima che venga pubblicato che quella diventerà pedonale lui apre l'officina: ha speso quanti soldi ed è destinato a chiuderla subito! Per dire una cosa assurda ma che potrebbe anche capitare, perché bisogna "sapere" le cose!

Non sottovalutate mai il potere dell'informazione: chi ha in mano i mezzi di informazione, ha in mano un potere molto rilevante. Come mai alcuni poteri sono saltati? Ad esempio, i paesi arabi del Nord Africa eccetera sono saltati quando il potere dell'informazione è cambiato: internet! Erano governi abituati a controllare l'informazione dei giornali, della carta stampata, delle radio, delle televisioni, avevano i loro uomini, ma si è diffuso un altro canale di informazione che gli è sfuggito, non si sono resi conto del potere che aveva, gli è scoppiato in mano perché la gente comunicava e loro hanno perso quel potere che avevano.

Dunque, secondo l'informazione a cui uno ha accesso, secondo come uno trasmette l'informazione ha un potere in questa gerarchia, in questo gruppo. Prendiamo un gruppo che conoscete tutti, una classe scolastica: avete fatto tutti parte di una classe, ad un certo punto. Si sarebbe potuto prendere la vostra classe, ad esempio prendiamo una terza, una quarta superiore, la quinta è già più in evoluzione. La terza e la quarta è ancora molto concentrata su di sé, si potrebbero

mettere le persone in ordine, da chi è più informato si scala fino al meno informato, tutta una gerarchia riguardo all'informazione.

Un altro tema sul quale si dividono i ruoli è quello dell'affettività, del voler bene alle persone. Alcune persone sono più benvolute, altre meno benvolute, alcune sono addirittura emarginate e anche qui se prendiamo la stessa classe, si potrebbe fare l'elenco e metterle in ordine secondo l'affettività, che non è l'ordine della comunicazione quello dell'affettività! Cosa vuol dire? Se uno è più benvenuto può permettersi delle cose che gli altri non possono permettersi, può permettersi di sbagliare, di non fare quel che deve fare, di farsi aiutare, può permettersi tutte queste cose se uno è benvenuto. Se uno man mano scende nella scala della benevolenza deve essere più attento, deve corrispondere, deve dare.

Anche all'interno della famiglia capitano questi fenomeni della persona più benvolta e della persona, invece, più emarginata. E guardate che può essere chiunque, papà, mamma, un figlio o l'altro. Ad un certo punto ce n'è qualcuno che è privilegiato e qualcuno che invece deve darsi da fare, deve arrangiarsi. Non pensate che sia sempre il bambino il privilegiato perché magari lo accontentano, gli comprano quello che vuole e così via; potrebbe non essere affetto, potrebbe essere "pagarlo perché se ne stia buono". Come se gli dessi dei soldi (non li do a lui, li do al negoziante, a lui do il giocattolo, ma il passaggio è sempre quello) perché se ne stia buono, stia lì, non si muova, perché non dia fastidio, quindi anche se quello lì ha tante cose non è il più benvenuto! Le cose che dobbiamo constatare lavorando a volte con le famiglie, è che il bambino è proprio quello di cui la famiglia si interessa di meno, se ne frega, e il bambino lo sente. Il più benvenuto è quello che ottiene senza fatica, è quello che riceve gratificazioni, riceve premi, ma quei premi che vi dicevo, eh! Non è necessariamente la cosa, l'oggetto. Il premio può essere appunto il consenso, gli sguardi positivi, i sorrisi, l'accoglienza, la disponibilità: riceve questo! All'interno quindi di ogni realtà c'è anche una gerarchia in questo campo.

Terzo campo dove c'è questa gerarchia di ruoli è quello delle competenze, "chi sa fare". Chi sa fare ha dei ruoli, ha delle responsabilità. E' un po' quello che dicevo prima della famiglia: ci sono divisioni di compiti e uno dei campi è quello in base a quello che uno sa fare. Prendete una classe, una classe non è esattamente un gruppo, deve essere una classe molto unita (e difficilmente anche un gruppo in quel caso comunque per altri aspetti più soft, più leggeri, è un gruppo), se c'è uno che sa suonare bene quel ruolo è suo! Se c'è uno che è un maghetto sul computer, quel ruolo è suo. Se c'è uno che sa l'inglese meglio degli altri, quel ruolo è suo, e così via. Per ogni competenza che uno ha uno assume un ruolo. Ed è interessante il rapporto tra il potere che dà il ruolo e il servizio che dà il ruolo. Che è una cosa molto bella, proprio quello che il Vangelo dice, dove "il potere è servizio". Però uno lo potrebbe anche gestire diversamente, ma noi supponiamo questa gestione: «Tu sai suonare», quindi lui ha il potere di suonare, lui ha il potere di far cantare quello che vuole lui. Il gruppo si trova a cantare, c'è uno che ha la chitarra, c'è uno che sa suonare e accompagnare i canti, decide molto lui che cosa si canta, perché se si mette a suonare una cosa non puoi cantarne un'altra. Quindi ha un potere ma è contemporaneamente un servizio che fa al gruppo. Oppure c'è uno che segue il sito del gruppo, è lui che gestisce il sito, è lui responsabile perché lo sa far bene, lo sa far meglio, quindi fa un servizio al gruppo, ma ha anche un potere perché in gran parte decide lui l'evidenza da dare, la notizia da dare, l'elemento da introdurre e così via. Quindi si

gioca sempre su questi due elementi: **potere**, che viene dalla competenza che uno ha, e **servizio** che fa utilizzando quella competenza per il gruppo.

Poi avviene un fenomeno: quando uno è competente in un campo gli attribuiscono competenze anche negli altri campi. E' un passaggio che viene così istintivamente, senza una motivazione reale, ma che capita con molta facilità: se tu sai programmare bene il computer, se tu sai fare bene i siti, saprai anche far funzionare la videocamera! Chi l'ha detto? Niente, c'è un'assonanza, quindi uno può dire: «*Quindi potrai anche fare questo!*». Oppure saprai anche dipingere: c'è da fare un fondale? Sì nel computer c'è della grafica ma è molto diversa rispetto a quella che è dipingere un fondale, una parete e così via. Sai fare una cosa? Automaticamente sei considerato capace di farne anche altre. E qui diventa un problema perché la persona deve essere onesta e deve saper accettare o rifiutare, ma se rifiuta il gruppo può anche prendersela con lui: «*Ecco, tu non vuoi compiere questo servizio verso il gruppo!*». Ma magari lui onestamente non è in grado, non lo sa fare. Io so parlare abbastanza, non so cantare e questo a volte stupisce la gente, mi si dice: «*Come, non sai cantare?*», il fatto che io sappia fare un discorso non vuol dire che io so cantare. Tant'è che dico che per il decoro delle funzioni religiose io non canto! Sì, perché mi diceva uno che suonava abbastanza bene, che ero molto originale io, non cantavo mai una canzone due volte allo stesso modo! Originalità, creatività; quelli che la cantano sempre uguale, e io a farla ogni volta diversa! Son dei limiti che uno ha e si trova a dover gestire, ma saper fare una cosa non vuol dire automaticamente saperne fare un'altra, anche se c'è questa spinta.

Allora anche lì per ogni attività che c'è da svolgere, c'è uno che ha un ruolo. Torniamo all'esempio della classe: bisogna raccogliere i soldi per quella gita, per quella iniziativa? Si sa già chi è che fa quello! Bisogna organizzare i giochi per quella festa? Si sa già chi è che fa quello perché sono ruoli che sono stati attribuiti e quindi ci si aspetta che sia quella persona che fa quello.

Un campo in cui i ruoli sono particolarmente critici è quello del potere. Che cosa è il potere? Ci sono degli studi su questo molto lunghi, voluminosi. Io vi do due indicazioni: "il potere è la capacità di influenzare gli altri, di cambiare gli altri senza essere cambiato dagli altri", questa è una definizione di potere. Cambiare, modificare, intervenire sugli altri senza che gli altri possano cambiare, intervenire, modificare me: «*Io faccio quello che voglio e voi fate quello che voglio io*», questa definizione di potere rende bene per alcuni aspetti, ma non ne rende altri, ad esempio il perché. Perché questo? E allora c'è una definizione più sottile che va a vedere il perché e dice che "il potere è la capacità di premiare o di punire". Chi ha la possibilità di premiare o di punire gli altri ha in mano il potere, questa definizione è molto più concreta. Guardate che i premi non sono solo questione di soldi, anzi all'interno di un gruppo proprio non è questo l'elemento. Premiare e punire è questione di scegliere o di rifiutare, perché se il capo al potere deve andare da qualche parte dove è bello andare, chiama una, due o tre persone con sé, quello è un potere di premio. C'è da fare un lavoro poco gradito, poco piacevole? Non chiama, ma manda due o tre persone: quella è una punizione, e così via. Quindi c'è tutto un elemento, tutto un modo di premiare e di punire che è sottile ma consistente e le persone lo sentono veramente! Chi può premiare e chi può punire tiene il potere in mano.

Lo Stato su che cosa fonda il suo potere? Tutti gli Stati fondano il loro potere sul poter punire. Premiare....sì a qualcuno hanno dato una onorificenza, ma potete immaginare a quanti hanno dato

una onorificenza! E' molto relativo, è molto di più sul poter punire che fonda il suo potere! Perché? Perché il premio del complimento, del riconoscimento, della congratulazione, è molto soft, è molto leggero. È vero che se viene il sindaco e ci dice: «Bravi!» noi ci sentiamo premiati, però non credo che verremo a tempi brevi premiati ... sono realtà molto più sottili, soft, ridotte, ristrette. Mentre la realtà della punizione è molto più sentita, provate a lasciare la macchina in sosta vietata...! Dunque, il potere è questa possibilità di premiare o di punire gli altri che fa sì che gli altri dipendono, devono fare quello che decido io, fare quello che dico io. Perché? Perché se non lo fanno sono puniti, e se lo fanno sono premiati, allora così si manifesta la realtà del potere.

La storia ha revisionato diversi personaggi proprio in base alle teorie della dinamica di gruppo, e ha alleggerito la responsabilità di molte persone. Ad esempio prendete una persona come Hitler, ma potete anche prendere Stalin o Mao Tse Tung o qualche altro dittatore. Ad un certo punto si riteneva una mente criminale: quello è una mente che ha rovinato, ucciso milioni e milioni di persone e questo è un fatto e così via. A un certo punto la dinamica di gruppo ha detto: «Ma su cosa fondava il suo potere? Sul potere di punire è vero, ma anche sul poter premiare!», quando facevano quelle adunate oceaniche, quello era un premio per molti; non per tutti (qualcuno era obbligato, non ci sarebbe stato ma doveva starci) ma per molti era un premio quello. Che cosa si ritiene oggi? «Che la popolazione chiedesse qualcosa e la persona che è stata capace di dargli quello che chiedevano, nel momento in cui lo chiedevano, ha preso il potere». La domanda era ancora più profonda: «I capi, i grandi capi storici, erano persone con una struttura particolare di personalità per cui sarebbero diventati grandi capi in tutti i casi o è stata una cosa casuale?», la risposta che si dà oggi è: «E' stata una cosa casuale. Si è trovato al momento giusto nel posto giusto, con le idee giuste: ma giuste in funzione di prendere il potere!».

Tutti conoscete la storia del XX secolo, dopo la prima guerra mondiale c'era più frustrazione che non prima della guerra. Chi ha cavalcato questa frustrazione ha preso in mano il potere. Perché questa gente voleva sentirsi dire che le cose non andavano bene, voleva sentirsi dire che quello doveva cambiare, voleva sentirsi dire che quello era giusto e quello era sbagliato. Ma la gente, la popolazione! E chi glie lo ha detto è stato applaudito e ha preso in mano il potere. Per cui non è più tanto la responsabilità di una persona, ma la responsabilità di una popolazione che ad un certo punto si è illusa, che a un certo punto voleva, credeva chissà che cosa, pretendeva chissà che cosa, e allora ha scelto la persona che gli dava quello che voleva. Si è creato un circolo: «*Allora, io ti prometto, ti do quello che tu vuoi, tu mi chiedi quello che io voglio darti, io ti do quello che tu vuoi ricevere*», ed ecco che emerge il capo così "assoluto", carismatico, quello che corrisponde all'attesa, quello che è applaudito perché è lui. Ma in realtà non è applaudito perché è lui, è applaudito perché mi dice le cose che io voglio sentirmi dire!

Prendete i movimenti, ad esempio c'è stato il movimento della Lega negli anni '80 – '90, il movimento di Grillo in questi mesi, e così via. Cosa sono i movimenti? Sono esattamente delle persone che dicono agli altri quello che gli altri vogliono sentirsi dire: «*Se io capisco che cosa ti fa piacere sentirti dire, io te lo dico, tu mi batti le mani e mi voti*». Populismo! Mi è piaciuto molto un intervento di Monti, ancora di diversi mesi fa, che diceva: «I costi della politica non sono tanto gli stipendi dei deputati, dei senatori, eccetera, anche quelli sono costi, ma non sono quelli i costi più pesanti della politica. I costi più pesanti sono stati il fatto che dal 1970 il debito pubblico è sempre

cresciuto. Cioè chi governava, per farsi battere le mani, accumulava un debito», ha fatto addirittura una battuta che mi ha lasciato lì. Lui diceva: «Per avere il voto degli adulti hanno scaricato il debito sui bambini che non votavano. Adesso i bambini son diventati grandi e si trovano il debito», è brutta espressa così, ma la funzione è quella! Allora, se io vi dico che: «*Vi faccio non so che cosa, vi riduco le tasse, voi vi riempite di gioia, mi applaudite, mi votate, io ve lo dico! E poi dopo ve la faccio pagare da un'altra parte, ma questo non ve lo dico!*», (piccolo particolare), la politica è un po' come il costume da bagno, il bikini, nasconde poco, ma nasconde il fondamentale.

Così funziona la politica: nascondere poco, poco, poco, ma l'essenziale in maniera che tu credi di sapere tutto, credi di vedere tutto, e invece non vedi proprio quello che sarebbe importante. Perché? Perché ho bisogno di catturare, ho bisogno di essere applaudito. Questi regimi totalitari, è vero che governavano anche con la repressione, ma è anche vero che la repressione funzionava perché la maggioranza era d'accordo; quando la maggioranza non è più stata d'accordo sono saltati questi regimi e alcuni in una maniera inimmaginabile! Non si pensava che i regimi comunisti dell'Europa dell'Est potessero saltare in maniera così soft, così indolore. C'è stato un po' di contrasto in Romania; in Jugoslavia è un altro discorso perché lì erano scontri tra etnie, scontri tra popolazioni diverse e così via, ma in tante nazioni c'è stato un passaggio praticamente indolore, tant'è che si parla di "inconscio di razza": proprio questa preparazione precedente e poi a un certo punto avviene il cambiamento e tutti sono d'accordo. Leggevo un'analisi sulla caduta del fascismo in Italia nel '42, diceva che in nessuna città italiana si è svolta una manifestazione a favore del fascismo. Ma guardate che due – tre anni prima era ancora il tempo delle adunate oceaniche e così via. In nessuna città c'è stato un gruppo di persone che abbiano detto: «*No, noi vogliamo continuare ad essere fascisti!*», sparito di botto! Tant'è che in Italia settentrionale han dovuto re-imporlo con tutta la forza che conoscete dalla storia.

Dunque, il capo non è soltanto il responsabile di che cosa si fa, delle scelte che si fanno, delle politiche, è anche quello che risponde alla richiesta da parte degli altri, quindi si può dire che ogni popolo ha il capo che si merita! E questo anche in situazioni in cui poi c'è un rifiuto. Prendete un altro esempio, Winston Churchill durante la seconda guerra mondiale ha tenuto in piedi l'Inghilterra, dicono che l'ha tenuta lui perché ci credeva, perché aveva un certo tipo di formazione, perché aveva un certo tipo di capacità di ascendenza sulla gente. Quindi l'ha tenuta assieme e l'ha portata alla vittoria, dopo di ché lo hanno bocciato alle elezioni, perché? Lui aveva chiesto fatica, aveva chiesto sacrifici, aveva chiesto durezza, aveva chiesto tutta una serie di cose che la gente davanti alla prospettiva: vengo invaso, muoio, oppure faccio questo, ha detto: «*Ok. faccio questo!*» Ma appena ha potuto dire basta: «*Basta, eh! chiuso!*», allora capitano questi fenomeni, che i capi sono coloro che rispondono alla richiesta, al bisogno della gente: quando cambia il bisogno, cambia il capo se è possibile! Se questo non ha instaurato tutto un sistema, ma la storia dimostra che anche se ha instaurato un sistema... Ceausescu in Romania aveva un sistema di polizia terrificante, è sparito in poche ore! Lì è il discorso dell'inconscio di razza di queste possibilità di cambiamenti.

Dunque chi è che diventa capo? Chi risponde ad una serie di elementi. Adesso andiamo a vederli un poco più da vicino, primo: il capo è quello che dichiara in maniera più forte di volere quello che gli altri vogliono. Gli altri dicono: «*Mi piacerebbe!*», lui dice: «*Lo voglio!*»; gli altri dicono: «*Ma se fosse...*», lui dice: «*E' così!*», allora sento che: «*Guarda, quello che io intuisco lui*

lo vede chiaramente!». Il capo è quello che conosce meglio l'ideologia. Guardate che questi principi sono a livello di gruppetto, a livello di famiglia, a livello di nazione.

Anche la famiglia ha la sua ideologia. C'è la famiglia che è tutta organizzata per avere di più, riuscire ad avere una macchina più bella, riuscire ad avere un alloggio per le vacanze, riuscire ad "avere soldi per...", è tutta organizzata su quell'ideologia. C'è un'altra famiglia che, invece, può essere organizzata sull'ideologia: «Dobbiamo star bene tra di noi», oppure: «Dobbiamo essere aperti, dobbiamo accogliere». Ogni famiglia vive le sue ideologie e difficilmente se ne rende conto! Ma non è così indispensabile che la famiglia se ne renda conto, il problema è quando l'ideologia che vive si ritorce contro la famiglia stessa, e la famiglia non è felice. Ok, non sei felice, ma renditi conto che la tua non felicità viene da una certa impostazione che tu hai, che se ti viene messa davanti come con uno specchio, dici: *«Ma no, ma non è giusto, ma noi non vogliamo quello!»*, no, no, di fatto voi volete quello, e di lì vengono tutte le conseguenze! Dunque c'è il capo che è quello conosce meglio l'ideologia, è quello che la esprime con più forza, è quello che la ripete continuamente. Pensate i "movimenti" appunto dove questi capi carismatici continuamente riversano questi punti fondamentali della loro ideologia sugli altri. Il capo trasmette convinzione e sicurezza: *«Con un capo così siamo a posto! Con un capo così sicuramente arriveremo dove vogliamo arrivare. Questo è proprio il capo che ci voleva per noi. Il capo che ci piace, il capo che ci fa stare sicuri dentro»*.

Il capo eredita sempre degli aspetti della figura paterna non solo perché è un uomo, ma anche se fosse una donna (pensate alla Thatcher), ereditava aspetti della figura paterna. Cosa vuol dire? Vuol dire che "se c'è lui siamo a posto": uno dei compiti del papà nella famiglia è dare questo senso di sicurezza, viene dalla situazione ancestrale, siamo sempre all'uomo delle caverne; nell'uomo delle caverne la sicurezza veniva dai muscoli, veniva dalla forza, e quindi era il maschio quello che dava la sicurezza in caso di animali feroci, in caso di nemici, e così via. Quindi c'è questo riferimento ancora di figura paterna come elemento che dà sicurezza, senso di protezione, il capo eredita questi attributi: *«C'è lui, siamo tranquilli, siamo a posto!»*.

C'è una bella analisi in questo campo, se avete presente il libro di Solgenitsin, "Una giornata di Ivan Denisovic" dove c'è l'analisi dei capi che avevano all'interno, i prigionieri che dirigevano gli altri prigionieri; che non erano degli sfruttatori, erano delle persone che dovevano saper mediare tra chi dirigeva il gulag e il loro gruppo di prigionieri, in maniera da garantire una produzione di lavoro, nello stesso tempo salvare la forza lavoro. E c'è proprio questa analisi del "c'è lui meno male! Siamo protetti, siamo difesi!". Il capo eredita questa figura paterna in tutti i sensi, anche nel senso di volontà di distruzione della figura paterna. Perché c'è anche (lo avevamo visto parlando del padre) la voglia di andare contro, la voglia di punirlo perché non ha fatto quello che io volevo, la voglia di distruggerlo. E nel cammino personale il bisogno di perdonare papà è passo necessario! Tutti questi aspetti di confronto con la figura paterna il capo li eredita, diventa un po' il papà di tutti. Naturalmente poi ci sono molte sfumature diverse, qualcuno ci sta al ruolo, anzi lo vuole proprio potenziare: il "padre della patria", e così via. È proprio un termine anche usato da molti capi, altri invece si trovano di meno in questo ruolo, per cui non lo assumono in maniera così evidente e così proclamata, però di fatto c'è sempre questa realtà dell'essere il padre.

Un altro elemento del capo è la “proiezione di sé”. Ognuno si proietta nel capo, e si sente più grande in quanto si sente un poco lui il capo. Quando il capo fa, dirige, organizza, il fatto di essere un suo suddito, un suo dipendente, mi gratifica perché è come se io comandassi, dirigessi, facessi attraverso lui. C’è questo fenomeno di proiezione, un caso molto forte in questo senso era Evita Peròn, in Sud America. In Argentina Peron aveva vicino a sé questa donna, Evita, che dichiarava con parole esplicite: *«Io sono oggi quello che voi sarete domani!»*. È un po’ difficile, aveva auto di lusso, aveva centinaia di vestiti, aveva scarpe, insomma era una persona che viveva nella ricchezza e nell’abbondanza, però aveva capito per istinto, perché all’epoca non so se c’erano già studi di questo genere, o comunque non era una persona di studio, veniva dal mondo dello spettacolo, sapeva fare spettacolo, sapeva presentare se stessa, ma arrivava a dire espressamente: *«Io sono oggi quello che voi sarete domani»*, e la gente ci stava, si proiettava. Sapete che addirittura la consideravano santa. Perché c’era questo meccanismo: *«Ecco, mi proietto, quindi potenziò quell’immagine per potenziare la mia proiezione. Più quell’immagine è bella, più io mi sento gratificato. Mi va bene che abbia tanti vestiti, auto di lusso, e così via; mi va bene che giri in aereo, perché questo mi gratifica quando io mi proietto»*.

Ci sono campi in cui ci sono diversi capi, attori, attrici, cantanti, giocatori di calcio, eccetera, funzionano sullo stesso principio! I ragazzi, le ragazze, si proiettano in questi e si sentono grandi, realizzati, potenti, forti, perché vivono questa proiezione. Ai concerti dove ci sono queste migliaia di giovani che danno addirittura in escandescenze, in manifestazioni nevrotiche e così via, che cosa sentono, che cosa vivono? *“Sei tutti noi!”* Cosa vuol dire la frase: sei tutti noi? Vuol dire che *“noi ci sentiamo te”* e allora ci va bene che tu sia là in alto, che tu manifesti potenza straordinaria, perché così io mi sento meglio nel proiettarmi in te! Se tu arrivi umile e dimesso io ho mica voglia di proiettarmi in te! Se tu arrivi e ti manifesti povero, io ho mica voglia di proiettarmi in te! Io ho bisogno che tu manifesti un potere, una forza, e allora questo mi va bene. E scattano questi meccanismi per cui questi idoli della folla hanno il potere reale sulla folla, sulla gente! Hanno il potere reale, pensate che questo potere viene sfruttato non solo dove hanno delle competenze, ma anche fuori delle loro competenze. Quando si prende un giocatore di calcio per pubblicizzare una merendina... potrei ancora accettarlo, ma fino a un certo punto, se mi fa la pubblicità di scarpe da calcio. Dico: *«Beh, sicuramente se ne intende, però io non so neppure se poi lui stima proprio quelle scarpe, più delle altre. Non lo so, però sicuramente se ne intende di scarpe da calcio»*, sul vestiario è già un pochino più difficile, ma fuori di lì che cosa se ne intende per chi gioca bene a calcio? Eppure gli viene riconosciuto questo potere, quindi le persone si proiettano in lui perché lui ha questa grandezza: se vengono a scoprire che lui usa il computer tal dei tali e compra il telefonino tale, che cosa fa? Lo comprano anche loro perché fa parte della proiezione: il capo è un punto di proiezione. Quindi mi fa piacere, mi dà gioia sapere che lui utilizza questo e lo voglio anch’io perché utilizzando questo io mi sento proiettato meglio. Ma pensate quanto è sciocca questa idea! Eppure funziona! Difatti tutti quelli che sono famosi sono degli sponsor, sono dei testimonial di altre attività, che a volte proprio non centrano con l’attività nella quale hanno la loro reale competenza.

Dunque, il capo è un centro di comunicazione e come centro di comunicazione il capo normalmente è il più informato; normalmente è quello che raccoglie tutte le informazioni. Qualche volta il capo preferisce risultare non informato, ma se è un capo è informato! C’è sempre chi gli

riporta la notizia, l'informazione, perché è una merce di scambio: *«Io ti do questa informazione e mi aspetto poi la riconoscenza da parte del capo»*, quindi è proprio raro che il capo non sia informato. Poi a volte si fa risultare “non informato” perché non abbia lui la colpa o la responsabilità di qualcosa. Ma normalmente il capo è il più informato, anche all'interno di un gruppo normale il capo è il più informato perché appunto gli vengono riportate le notizie. Ed è il capo quello che tante volte dà l'informazione a tutto il gruppo: gli è stata data privatamente, e lui pubblicamente la dice; e si lascia al capo il compito di dare l'informazione al pubblico perché gli si riconosce questo potere dell'informazione.

Il capo come centro affettivo “il capo attira a sé l'affetto”. Mi vengono di nuovo in mente i grandi dittatori che avevano un numero di donne innamorate indefinito. Mussolini ne riceveva una al giorno, e così via. Come mai tante persone che sinceramente, onestamente, si dichiaravano innamorate di questo capo? È uno dei ruoli del capo. A parte che nella donna c'è anche il dono biologico della riproduzione, per cui: *«Se io ho un figlio dal capo, questo figlio è più garantito degli altri»*, quindi è importante avere figli da persone importanti, da persone ricche, ma guardate che è proprio a livello di attrazione. La donna è più attenta al potere e ai soldi che non alla bellezza, mentre l'uomo è più attento alla bellezza che non tante volte ad altro, all'intelligenza, magari, ma per la donna c'è una sensibilità diversa. Tant'è che nell'incontro di un uomo e di una donna sconosciuti, si dice che la prima cosa che valuta lui è il corpo di lei, la prima cosa che valuta lei è lo stipendio di lui. C'è una diversità notevole di approccio, ma questa diversità di approccio è proprio in funzione della riproduzione, è rendersi conto: *«La discendenza da lui quanto può valere? Può valere molto, può valere poco?»*, e così via. Dunque i capi sono questo centro affettivo che coagula non solo l'affettività dell'altro sesso, ma anche del proprio sesso, nel senso che sono molti disposti a dare la vita per il capo, disposti a fare sacrifici, disposti a sopportare fatiche per il capo. Perché c'è sempre questo elemento affettivo e questi elementi si sommano e si sostengono tra di loro, non è che vadano ognuno per conto suo, quindi c'è questa realtà di rapporto nei confronti del capo.

Volevo vedere dal punto di vista religioso l'elemento del “capo”. La prima cosa da mettere in luce è che il fatto di avere un capo viene dall'allontanamento dell'uomo da Dio. Dio voleva un popolo senza un capo, e il popolo invece vuole un Re! Chiede un Re! Cosa capitava? Quando l'antico popolo di Dio era uscito dall'Egitto ed era entrato in Palestina, quando c'erano dei problemi Dio suscitava un capo che per il tempo necessario guidava il popolo. Pensate Sansone, pensate Giosuè, i cosiddetti Giudici, ma erano capi occasionali, finita l'emergenza, finito il capo, perché? Perché il principio era che “il capo del popolo è Dio”: è Lui il capo di quel popolo.

E invece il popolo insiste per avere un Re, avere un capo come avevano gli altri popoli. E i profeti gli dicono: *«Ma guarda che se poi avrai un capo, questo capo ti sfrutterà, ti porterà via i terreni migliori, ti porterà via le figlie, ti porterà via i figli»*, e la gente dice: *«Noi vogliamo il capo, noi vogliamo il capo!»*. E Dio a un certo punto dice: *«Ok, l'hai voluto, adesso te lo tieni, te lo prendi»*, dandogli però una connotazione: Re pastore! Non vuol dire che Davide era Re pastore perché prima faceva il pastore, difatti viene chiamato dai greggi, quando ritorna dal gregge viene unto Re. Non è questo il senso di “Re pastore”! Re pastore è quello che guida il popolo come un pastore guida il suo gregge “per il suo bene”. Il pastore si preoccupa che il gregge abbia da mangiare, va a cercare i posti dove c'è l'erba prima di far uscire il gregge, quindi quando porta fuori

il gregge al mattino, lui ha già visto, ha già lavorato, ha già faticato, dove poterlo portare. Poi quando è ora di bere sa dove portarlo, ha già visto, s'è già informato ed è già andato a vedere dov'è che c'era l'acqua, e ha portato quindi il gregge là dove c'era l'acqua. E poi quando il gregge riposa lui non può riposare, deve vegliare sul gregge, perché se arrivano i lupi... Il lupo ha una abitudine terribile, non uccide solo per mangiare, ma è capace a uccidere dieci pecore e succhiargli il sangue al collo, e mollarle lì; non è come il leone che ne prende una e se la porta via e se la mangia. No, i lupi ti distruggono il gregge! Allora il pastore deve essere attento, deve vigilare.

Pensate il Salmo 22 come riprende bene questo: **“Il Signore è il mio Pastore, non temo nulla”**, perché? Perché ho un pastore che è così forte e così potente che può vincere qualunque nemico, che può difendermi da qualunque pericolo, quindi io sono tranquillo, perché il Signore è il mio Pastore. Il capo allora (all'interno di questa visione della Bibbia) è qualcuno che Dio non voleva ci fosse perché voleva che la gente dipendesse direttamente da Lui, senza un capo. In teoria ognuno potrebbe fare riferimento allo Spirito, e dallo Spirito essere guidato verso il bene di tutti. Quindi non c'è bisogno di un capo perché tutto il popolo, tutta la gente, il popolo di Dio, è fedele allo Spirito e segue lo Spirito. Ma questo non avviene, allora siccome il popolo di Dio non è fedele allo Spirito, non è attento allo Spirito, ecco che bisogna mettergli un capo segno del peccato del popolo, dell'allontanarsi del popolo da Dio, il mettere un capo. Però questo capo è contemporaneamente il segno della volontà di Dio di guidare quel popolo verso la salvezza, di salvare quel popolo! Facciamo un esempio: il pavimento è sporco, metto acqua e detersivo e lavo il pavimento. L'acqua e il detersivo sono segno, primo: che il pavimento è sporco, perché se non fosse sporco non metterei acqua e detersivo. Secondo: che lo voglio pulire. Quindi l'acqua e il detersivo che io uso, è il segno di due cose contemporaneamente: che è sporco e che lo voglio pulito. Allo stesso modo il capo all'interno del popolo di Dio è segno del fatto che il popolo non è fedele a Dio, ma contemporaneamente è segno di questa volontà di Dio di salvare il popolo, di guidarlo verso il suo bene.

Allora c'è tutto questo Salmo che con una serie di immagini molto belle, indica come Dio è il capo del suo popolo. **“Su pascoli erbosi mi guida, mi conduce ad acque tranquille”**, notate come mette un aggettivo (tranquille le acque) che non c'entra. Io ho bisogno che l'acqua sia fresca, che sia pulita, che sia abbondante. Tranquilla cosa vuol dire? No, è un concetto psicologico! Il fatto del vedere l'acqua e che mi sento tranquillo, perché vedo l'acqua, vedo che c'è da bere; non devo contendere l'acqua con gli altri, non devo accontentarmi di bere un poco e non quanto ho sete. No, vedo talmente tanta acqua, che mi metto in pace.

“Se anche vado in valle tenebrosa non temerò alcun male. Il Tuo bastone e il Tuo vincastro sono con me”. Il bastone del pastore, chiamato appunto vincastro, era un bastone particolarmente lungo e robusto che serviva a diverse cose. Serviva a saltare dei fossi (salto con l'asta); serviva ad arrampicarsi su una pietra, su una roccia più alta per controllare la situazione, vegliare sul gregge, vedere se si avvicinava qualche animale o qualcosa; serviva a combattere contro i nemici. Veniva impugnato con due mani e combattevano così, guardate che le spade e le lance erano una cosa rara presso la gente; un bastone robusto era l'arma più comune, serviva per le bestie feroci. Allora il Salmo ci dà questa immagine: io vedo che il mio Pastore ha in mano questo

vincastro e dico: «Siamo a posto. E' in grado di difendermi da tutti i pericoli. Mi sento in pace perché vedo che il mio Pastore ha la forza!»

“**Per me Tu prepari una mensa davanti ai miei nemici**”, questa è un'immagine molto interessante. Pensate i tempi in cui la battaglia, la guerra, era solo corpo a corpo, non esisteva la guerra a distanza. Adesso ci sono i “droidi” che viaggiano, sono aerei senza pilota che vanno a bombardare; è pietoso che gli studi vadano avanti nel campo della guerra e non in campo della pace. Hanno fatto dei muli meccanici, sono come dei muli senza testa, con quattro gambe e in grado di camminare su qualunque terreno, perché le ruote non possono andare su tanti terreni, se c'è un gradino la ruota è ferma. Invece il sistema delle gambe lo permette, per cui questi automi fatti per la guerra hanno quattro gambe e sono in grado di camminare su terreni accidentati., se uno gli dà uno spintone da una parte, quelli parano il colpo, esattamente come fa un animale: sta in piedi, va avanti. Cioè hanno copiato dagli animali dei meccanismi di guerra, molti brutti. Molto belli come tecnologia, come progresso, molto brutti come senso.

A quei tempi invece la guerra era botte, corpo a corpo. Il momento in cui i due eserciti erano davanti e partivano uno contro l'altro era uno dei momenti più terribili. Tant'è che bisognava gridare. Gridare aveva due scopi: spaventare l'altro, e dare coraggio a se stessi perché anche gli altri gridavano, tutti gridavano! Perché? In teoria era per spaventare i nemici, in pratica era per dare coraggio a se stessi. Un momento terribile quello dello scontro! Poi qualche esercito era più organizzato, come quello dei romani che avevano una organizzazione fantastica, pensate che un militare stava in prima linea a combattere 3 minuti, poi veniva ritirato e passava un altro, per riprendersi. Ogni tre minuti cambiava la prima linea, perché per tre minuti puoi combattere davvero forte poi non più! Perché ci sono delle energie molto forti che durano molto poco, per cui dopo un'ora ha bisogno di riprendersi, in questo modo sviluppavano una forza terribile. Dunque è un momento terribile, e che cosa dice il Salmo? “Di fronte ai miei nemici, se anche un esercito si accampa contro di me, la Tua parola mi dà sicurezza. Tu Signore sei la mia sicurezza”, allora immagina questa situazione di un esercito che avanza contro di me, questo momento di paura, di terrore assoluto, il Signore cosa fa? “**Per me Tu prepari una mensa davanti ai miei nemici**”. Tira fuori il cestino da pic nic, la tovaglia bianca e rossa la stende sul prato e comincia a tirar fuori le cose per il pic nic: davanti ai nemici che avanzano. Proprio per dire: «Non mi fa né caldo né freddo. Per me quei nemici non sono nessuno. Perché il Signore è il mio Pastore».

“**Il mio calice trabocca, mi ungi di olio la testa**”. A noi ungere di olio la testa non piace. Ma una volta i profumi non erano in alcool ma erano in olio, quindi le sostanze profumate, le cortecce, le radici, i fiori, eccetera, erano messe a macerare nell'olio, maceravano nell'olio e l'olio prendeva queste sostanze profumate, quindi era olio profumato. Da quest'olio profumato viene la Cresima fatta con olio profumato. Dunque c'è questa realtà del Signore che mi profuma i capelli.

“**Il mio calice trabocca**”. Il vino era una cosa rara, il vino era una cosa preziosa, il vino veniva misurato. Ancora oggi, non avete notato che quando poi arriva la roba più buona, vi portano il bicchierino più piccolo? Per l'acqua ti mettono un bicchiere grosso così, ma per il vino un bicchierino solo più alto così..... Allora il mio calice trabocca vuol dire che c'è una tale abbondanza che: «Verso il vino, riempio. Esce fuori? Non importa, c'è abbondanza! Non devo misurare!».

Tutta questa serie di immagini, attribuite al Signore come capo: «Ho il Signore come capo». E allora ecco che si verifica questa pace, questa serenità, questa tranquillità, in questa figura di capo che è Dio.

Domanda: *quando parlava delle ideologie che possono sorgere all'interno di un gruppo, di una famiglia, mi sembra che alcuni esempi fossero positivi, cioè il fatto di essere aperti agli altri, mentre quella di voler essere ricchi, mi dà una connotazione negativa.*

Risposta: le ideologie sono principi che uno vive senza neppure rendersene conto. Possono essere valide e possono essere non valide. Una ideologia può essere valida e può essere non valida. Una famiglia può vivere un'ideologia valida di volersi bene e di aprire il bene che si vuole alle persone attorno a sé. Ho conosciuto delle coppie di genitori con una genitorialità così forte, che gli amici dei loro figli ruotavano tutti attorno a loro. In pratica questi bambini a casa loro non sentivano una genitorialità così forte, mentre la sentivano a casa di quegli amici, di quei loro compagni. Proprio perché queste coppie avevano questa forza di far sentire questa realtà, anche questa è una ideologia: che tenessero la casa aperta, che accogliessero e così via. Sono una serie di principi che possono essere molto validi oppure possono ostacolare la famiglia anche senza che la famiglia se ne accorga, però poi si trova nei guai ugualmente.

Non ci sono altre domande? Allora vado avanti io: la nostra religione prevede la Chiesa. La Chiesa è un piccolo gruppo di persone che si raduna regolarmente per la celebrazione dell'Eucarestia: è una comunità, prevede il funzionamento a gruppi. Gruppi che una volta erano fondamentalmente quelli che stavano qui, quelli che stavano lì e quelli che stavano là. Oggigiorno, con tutta la facilità di spostamento che c'è, i gruppi possono anche non essere legati al territorio.

Ma si fa parte della Chiesa facendo parte di un qualcosa. Minimo è la famiglia, Chiesa domestica, ma non basta quello! E' partecipare ad una realtà più ampia di Chiesa. Non si è da soli con Dio, in confronto a Dio, ma si è come gruppo in rapporto a Dio e in questo gruppo ci sono diversi ruoli, c'è anche quello del prete, ma non solo quello del prete: anche tutti i vari cristiani hanno diversi ruoli con diversi compiti attribuiti dallo Spirito. Ma qui avviene un fenomeno diverso che nei gruppi non avviene. Quando nel gruppo il capo o il gruppo dà un compito ad una persona, poi spera che quello lì lo sappia fare e lo faccia bene. Quando lo Spirito dà un compito ad una persona, gli dà anche la capacità per farlo bene. Pensate che bello! Se quando si vota uno come capo di Stato con il voto gli si potesse dare la capacità di fare bene il capo di Stato, noi lo speriamo ma non abbiamo questo potere! Invece nella Chiesa lo Spirito quando dà un compito, dà anche la capacità di eseguire bene quel compito. Il problema è che le persone siano docili allo Spirito, che le persone riconoscano e cerchino quello che lo Spirito vuole. Allora ecco che la comunità della Chiesa funziona bene.

Di fatto noi cosa constatiamo? Che la comunità della Chiesa funziona molto come tutte le altre comunità. È quello che vi dicevo del capo, segno di allontanamento da Dio e segno della volontà di Dio di recuperare il Suo popolo. Nella Chiesa questi due elementi sono sempre presenti, per cui se uno entrasse in un gruppo ecclesiale dicendo: «Finalmente trovo il gruppo perfetto, finalmente trovo il gruppo dove veramente si vive quello che dice Gesù nel Vangelo: “da come vi amerete capiranno che è Dio mi mandato”». Oppure: «Finalmente trovo quello!» e purtroppo non lo trova, o

meglio lo trova in parte, lo trova piccolo, lo trova che deve ancora crescere, deve ancora diventare. La Chiesa è un seme che deve crescere, questo Gesù nel Vangelo l'ha messo bene in chiaro. E allora uno che entra in un gruppo di questo genere sappia che entra in una realtà che deve crescere e ci vuole tutto l'impegno per farla crescere.

La prossima volta cambieremo tema, andremo più su un tema religioso, poi i vari temi si intersecano fra di loro. Va bene, allora, buon proseguimento e arrivederci!

Grazie.